

La Suite di Giava

Jan Brokken

January 4, 2024

1

In un mattino di tarda estate sento alla radio un pezzo per pianoforte di un compositore di origine polacca. Si intitola *The Gardens of Buitenzorg*. Un pezzo di una bellezza eccezionale, che dura circa cinque minuti e che io associo immediatamente al fruscio delle palme, un suono particolare che – scrisse mia madre in una lettera – ricorda il rumore di un rastrello che raccoglie con pazienza le foglie. Alzo il volume della radio e di colpo mi ritrovo nel Kebun Raya Bogor, il maestoso orto botanico di Bogor. Fino al 1949, anno dell'indipendenza dell'Indonesia, si chiamava Orto Botanico Nazionale di Buitenzorg. Ne ho sentito parlare qualche volta dai miei genitori, anche se non molto spesso perché volevano evitare di cedere all'impossibile rimpianto di ciò che non c'era più. All'inizio del loro soggiorno nelle Indie Orientali, durato quattordici anni, trascorrevano alternativamente cinque mesi a Batavia e sei settimane a Buitenzorg. Dato che si trova a trecento metri di altitudine, Buitenzorg era significativamente più fresca di Batavia, anche se l'aria era umida e le piogge e i temporali molto frequenti. La natura era di una magnificenza travolgente. Mentre mio padre seguiva la sua formazione permanente alla Scuola superiore di teologia di Buitenzorg, mia madre – o meglio, la giovane donna che sarebbe diventata mia madre – passeggiava ogni giorno nei parchi, oppure giocava nei pressi dell'Orto Botanico Nazionale le sue prime partite di badminton, sport che si stava diffondendo in Asia proprio a quell'epoca: veniva praticato da uomini e donne, anche in doppio misto, cosa che in quegli anni era spaventosamente moderna. In generale si giocava al chiuso perché il volano del badminton era sensibile al vento, ma a Buitenzorg, con tutte quelle palme e siepi di bambù, mia madre giocava all'aperto. Nel 1935 Olga era una donna – quasi mi verrebbe da scrivere una ragazza – di ventitré anni la cui vita prese all'improvviso uno slancio potente. Davanti a lei si spalancò un mondo dopo l'altro, a un ritmo quasi vertiginoso. Quarantaquattro anni dopo, alla vigilia della mia partenza per l'Indonesia, mi raccontò che proprio nei giardini di Buitenzorg scoccò il suo colpo di fulmine per i tropici, non solo dal punto di vista emotivo ma anche sensoriale, per via di tutti quei profumi. L'orto botanico era enorme, ottantasette ettari, e si fondeva con i giardini del palazzo del generale governatore, per cui l'insieme appariva ancora più grande. Passeggiando lungo gli stagni, con ninfee così grandi e dai colori così vivaci che sembravano esplodere nell'acqua come

fuochi d'artificio, cominciò ad avere un'idea del delirio dei tropici. Il rosso dei fiori era più rosso del sangue. La maggior parte delle varietà di piante e alberi che incontrava non le aveva mai viste prima. La immagino camminare sotto un ombrellino, con in testa un cappello di garza a larghe falde per proteggersi dal sole e dalle zanzare: aveva la pelle più bianca della neve e mal sopportava l'eccesso di raggi solari, cosa che ho ereditato da lei. Però si sarà spesso chinata per leggere un nome e mandarlo a memoria. Ai tropici nessuno può vivere esclusivamente all'ombra. Prima della partenza, in tre anni aveva imparato il malese. Si era fidanzata con mio padre nel 1932, e a quell'epoca era già stabilito che il loro futuro sarebbe stato nelle Indie Orientali. Seppe anche con abbondante anticipo quale sarebbe stata la loro prima sede provvisoria di servizio: Makassar, la capitale di Celebes. Dopo il soggiorno a Giava avrebbero compiuto la traversata su una nave postale, un viaggio di tre giorni e tre notti. Olga aveva un enorme arretrato di conoscenze da recuperare. Mio nonno era arrivato nei Paesi Bassi dalla Russia, da Carskoe Selo, con nient'altro che un sacchetto di terra; aveva trovato alloggio a Leida presso un calzolaio, che gli aveva insegnato il mestiere. Aveva cominciato a riparare scarpe nella vicina Oegstgeest, in un laboratorio che lui chiamava il mio atelier e che occupava l'intero pianterreno di un'abitazione. Poco dopo il suo matrimonio con una figlia di contadini non privi di mezzi del Noord-Holland, aveva aperto un negozio di scarpe nella strada principale del villaggio, ma per lui l'esistenza rimase sempre una lotta con la paura di ritrovarsi da un momento all'altro di nuovo a mani vuote. Per quanto riguardava le quattro figlie, aveva preso una decisione salomonica: la maggiore avrebbe proseguito gli studi per diventare insegnante; la seconda (mia madre) dovette accontentarsi di un diploma in economia domestica, ma poté completare gli studi di pianoforte cominciati a otto anni; la terza sarebbe diventata maestra d'asilo, mentre per la quarta bastavano due anni di economia domestica. Tutte e quattro dimostrarono che l'istruzione ricevuta non è tutto: non si può mai prevedere come andranno le cose in futuro. La sorella più giovane, mia zia Galina, che era quella che aveva studiato meno di tutte, sarebbe stata alla fine la più ricca, e mia madre la più colta. Oltre al malese, Olga imparò il makassar, parlato e scritto. Dovette quindi padroneggiare la scrittura brahmi, cosa che le richiese cinque anni ma le diede grande soddisfazione. Mio padre, l'intellettuale, non ci riuscì. Il brahmi è un abugida, un sistema di scrittura in cui i segni più importanti sono le consonanti; è lo stesso sistema utilizzato per l'arabo, anche se l'arabo è scritto da destra a sinistra. Paragonato al makassar, il malese fu per Olga un gioco da ragazzi, dato che utilizza l'alfabeto latino. Il makassar la spinse a incuriosirsi al buginese, che ha un altro alfabeto ancora, il lontara, più simile all'antico giavanese e al sundanese che al makassar. Dopo anni di sforzi Olga riuscì a comprendere e pronunciare lentamente il buginese, parlato da circa un milione e mezzo di persone nel sudovest di Celebes. Non sapeva scriverlo e lo leggeva sempre a fatica, ma imparò comunque la lingua quanto bastava per interagire con i buginesi, popolo di principi, pescatori, contadini e soprattutto spericolati marinai che solcavano tutti i mari dell'Asia su barche a tre alberi rimaste praticamente invariate dal XVIII secolo. Olga seguì corsi di tedesco e inglese, di storia della cultura indo-olandese, di religioni asiatiche, e

un corso di pronto soccorso per i tropici. Prese anche lezioni di organo, per poter accompagnare i canti nella chiesa di Makassar perché – ebbene sì – i miei genitori credevano seriamente di avere una missione civilizzatrice da compiere in quell’angolo sperduto dell’arcipelago malese. Lo facevano per convinzione: il loro bagaglio comprendeva un sacco di idealismo, anche se già a Buitenzorg si chiedevano con un filo di inquietudine come sarebbe andata a finire. 2 Nel 1991, mentre andavo da Giacarta a Bandung e Jogjakarta, volevo assolutamente visitare i giardini di Buitenzorg. Era il mio secondo viaggio in Indonesia: nel precedente, nel 1979, avevo trascorso quattro settimane a Bali e tre a Celebes; ora mi trovavo a Giava per alcune conferenze, in viaggio d’affari, come si diceva ai tempi dei miei genitori. Scrivo Celebes perché ho sempre sentito dire così a casa, ma ovviamente si dovrebbe dire Sulawesi, come venne chiamata l’isola dopo l’indipendenza. Alcuni nomi però hanno un suono antico e familiare che non dovrebbero mai perdere, altrimenti si taglia via qualcosa del proprio passato. Con un minibus sono arrivato a Bogor in tre ore. Il cambio di scenario è stato ancora più estremo che ai tempi dei miei genitori: da una Giacarta perennemente congestionata dal traffico, strombazzante di clacson, urlante, brulicante, con i suoi dieci milioni di abitanti che ispirano ed espirano i gas di scarico di tre milioni di automobili, sono arrivato in una città di provincia di appena un milione di abitanti il cui polmone verde, l’orto botanico, era il preludio alle estese piantagioni di tè a sud della città. In realtà anche Bogor è caotica, con duecentocinquanta mila motorini che sembrano tutti truccati, come quelli dei nostri sedici anni, con le marmitte trapanate. Quando sono entrato nei giardini ci è voluto un po’ perché mi si spegnesse nei timpani il frastuono, lasciando posto allo stormire del vento tra le palme alte. Il verde è la salvezza di ogni città. Pare che gli alberi abbiano un effetto calmante sui cittadini e plachino l’aggressività più violenta. Il Kebun Raya ospita quattordicimila piante e alberi tropicali, dai giganti della foresta alle tenere palme a coda di pesce, un nome così suggestivo che ti viene voglia di toccarne le foglie. Vi si trovano praticamente tutte le specie della famiglia delle palme, poco meno di quattromila. L’orto botanico è attraversato da lunghi e ampi viali costeggiati da alti canari, il luogo ideale dove i giovani possono amoreggiare per interminabili passeggiate sotto le fronde verdi e gialle. Famiglie intere facevano picnic sui prati, nonostante il divieto. Di tanto in tanto qualcuno mi faceva un cenno e mi offriva del cibo. Non sapevo come rispondere: provavo una timidezza che mi era nuova e, forse, perfino un leggero pudore cui non riuscivo a dare una spiegazione plausibile. Sullo sfondo, nella penombra, si stagliava costantemente l’ex residenza ufficiale del generale governatore. Dall’aspetto dell’edificio si poteva capire che cosa avessero in mente gli architetti di Delft quando si erano messi al lavoro ai tropici: una costruzione dalle forme eleganti e snelle, ben studiata in ogni dettaglio, non troppo sontuosa ma nemmeno troppo modesta, incline al gusto classico. Gli architetti coloniali ebbero l’opportunità di progettare la residenza per due volte. Buitenzorg fu fondata nel 1745 sulle pendici del vulcano spento Salak, ma la costruzione originaria, concepita per soggiorni fuori città, non riuscì a resistere al terremoto del 1834. Il nuovo palazzo fu completato nel 1856. La facciata con il suo colonnato fa pensare a un teatro, i muri sono bianchi e i tetti rossi per via delle tegole

olandesi. Sukarno, primo presidente dell'Indonesia, non ebbe nulla da ridire su quel baluardo d'epoca coloniale, e subito dopo il trasferimento della sovranità lo destinò a residenza presidenziale estiva, una delle poche decisioni che i suoi successori non misero in discussione. L'orto botanico è più antico del palazzo; fu fondato nel 1817 da Kaspar Georg Karl Reinwardt, un prussiano che all'età di quattordici anni giunse ad Amsterdam per studiare presso l'illustre Ateneo di chimica e di botanica, precursore dell'università di Amsterdam, che godeva di fama internazionale. Nel 1815, quando i francesi lasciarono l'Indonesia e L'Aia cominciò di nuovo a fare sul serio con le colonie, Reinwardt venne inviato a Giava come direttore dell'agricoltura, della scienza e dell'arte, che a quell'epoca erano raggruppate in un unico ambito. Reinwardt fondò l'orto botanico con l'intento di creare un luogo per soddisfare la sete di conoscenza. In breve tempo riuscì a raccogliere novecento specie di piante, anche grazie alle spedizioni che da Buitenzorg intraprese per l'isola di Timor, le Molucche e Celebes. Fu un tedesco anche il suo successore: fino a buona parte del XIX secolo i Paesi Bassi rimasero un paese di immigrati. Aveva un nome adatto a un botanico: si chiamava Blume, fiore in tedesco. Era originario di Braunschweig, nella Bassa Sassonia, e aveva studiato all'università di Leida. Carl Ludwig Blume andava pazzo per le orchidee e gettò le basi per la vasta collezione che ancora oggi si può visitare nelle serre del Kebun Raya Bogor, che comprende tremila specie. Fu sempre lui a scoprire la *Rafflesia arnoldii* nelle foreste pluviali del Borneo e a portarla nell'Orto Botanico Nazionale: il fiore più grande del mondo, con un diametro che arriva a tre metri e un peso dai dieci ai quindici chili. Durante la fioritura, la *rafflesia* emana un orribile tanfo di carne in decomposizione e attira sciami di mosche carnarie. Fortunatamente fiorisce soltanto una volta ogni tre anni, ma già molto prima di schiudersi i fiori puzzano come un cadavere rimasto sotto il sole troppo a lungo. Il fatto che il fiore più grande della terra emani un odore di putrefazione fa pensare in qualche modo a una fiaba malvagia. Solo il terzo direttore dell'orto botanico fu un olandese, per quanto anche lui di origine tedesca: i genitori di Johannes Elias Teijsmann provenivano dalla Renania settentrionale – Vestfalia. Nei giardini, di cui è stato direttore per trentotto anni, gli è stato dedicato un monumento. Avviò numerose spedizioni e per primo portò a Buitenzorg 133 piante dalla Nuova Guinea che all'epoca, sulle carte geografiche, era stata appena mappata. Di tutti i direttori fu il meno istruito e il più attivo. Dopo la scuola elementare aveva lavorato come giardiniere, o meglio come aiuto giardiniere, dando una mano al padre nella tenuta De Menthenberg ad Arnhem. A diciott'anni era diventato aiuto giardiniere a Voorburg, a servizio del generale Johannes conte di Den Bosch, che quando era stato nominato generale governatore delle Indie Olandesi lo aveva portato con sé a Buitenzorg. Teijsmann trasformò l'Orto Botanico Nazionale in uno splendido parco. E fece qualcosa di più, come ho notato il giorno dopo proseguendo la mia visita da Bogor a Bandung: nel 1852 fondò l'Orto Botanico Montano di Tjibodas, oggi Cibodas, ai piedi del monte Gede. Ancora più grande di quello di Buitenzorg, si estende dai 1300 ai 1425 metri sul livello del mare, e grazie a una temperatura media di diciotto gradi ospita una flora completamente diversa rispetto alla pianura tropicale. A Cibodas, Teijsmann avviò la coltivazione

dell'albero di china da cui si estrae il chinino, il primo farmaco contro la malaria. Il suo successore, Rudolph Scheffer, sembrava predestinato a Buitenzorg. Fin dai primi anni di scuola chiunque nel suo ambiente era convinto lo attendesse una grande carriera scientifica – dal direttore della scuola elementare del paese di Poortugaal al corettore dell'Erasmiaans Gymnasium di Rotterdam, che dopo la scuola gli dava ripetizioni di lingue antiche. Ottenuta la laurea in matematica e fisica all'università di Utrecht, il botanico Friedrich Miquel lo esortò a proseguire gli studi di botanica e lo preparò al ruolo di direttore dell'Orto Botanico Nazionale. Il governo olandese riconobbe a Scheffer una borsa di studio annuale di mille fiorini e lo mandò in tirocinio ai Kew Gardens di Londra – i famosi Royal Botanic Gardens, forse l'orto botanico più imponente al mondo – e al Jardin des Plantes di Parigi. A Buitenzorg Scheffer attuò un gran numero di riforme. Non ebbe molto tempo a disposizione – undici anni dopo il suo arrivo a Giava morì per una malattia al fegato – ma impiegò quegli anni come se avesse il diavolo alle calcagna. Per valorizzare il carattere scientifico dell'orto botanico istituì un museo e una biblioteca, e fondò una scuola di agricoltura per giovani provenienti da Giava e Sumatra, una delle prime scuole ad ammettere allievi locali. Allo stesso tempo conferì all'orto botanico un'impronta scientifica internazionale pubblicando, a partire dal 1876, gli *Annales du Jardin Botanique de Buitenzorg*. La rivista annuale uscì fino al 1940; con un po' di fortuna, qualche numero si può trovare ancora oggi a Parigi sulle bancarelle lungo la Senna. Vi si leggevano solo cose interessanti, dato che si trattava di nuove scoperte. Il botanico Melchior Treub mise fine al romanticismo del XIX secolo e trasformò l'Orto Botanico Nazionale in un centro di ricerca moderno ed efficiente dedicato alla botanica tropicale. A Buitenzorg fondò la prima stazione di biologia sperimentale al mondo e nel 1902, ai margini dei giardini, fece costruire la Scuola secondaria di agricoltura, un altro bell'edificio dove oggi ha sede il Pertanian Bogor, l'Istituto di scienze agrarie, la più grande facoltà di agraria dell'Indonesia. Il Laboratorio Treub, un tempietto bianco eretto nei giardini, ricorda che il botanico fu anche il fondatore della Società per la promozione della ricerca fisica, che organizzava spedizioni scientifiche a Siboga, nella Nuova Guinea settentrionale e meridionale, a Seram, a Mimika e sulle Star Mountains. Alla ricerca di piante, animali, nuove conoscenze e – va da sé, poiché tutto nelle colonie girava intorno al profitto – materie prime. Il livello scientifico si mantenne sempre su standard elevati. Il biologo Lourens Baas Becking, dal 1946 al 1948 direttore dell'Orto Botanico Nazionale, fu il primo a introdurre il concetto di scienza ambientale. A lui si deve l'ipotesi che tutto è ovunque, ma l'ambiente seleziona. Un picchio dal piumaggio rosso fuoco, senza ombra di nero sulle ali, colpisce col becco la corteccia spinosa di un kapok. Bengalini moscati e fringuelli di Giava si posano tra i cespugli. Passeggio sotto l'albero più alto che abbia mai visto, un albero della canfora con il tronco bianco e un ventaglio di foglie verde menta. Gli eucalipti diffondono il loro profumo speziato. Mia madre, da giovane, deve aver visto esattamente tutto questo, annusato gli stessi profumi. Ho avuto una strana sensazione, come se stessi entrando in un regno rimasto a lungo sigillato, di cui ora riaprivo il cancello. Sono uscito dal mio tempo per entrare nel suo, e mi sono chiesto se sia davvero possibile ritrovarsi

non soltanto in un'altra persona, ma anche in un'altra epoca. 3 La mia passione per gli orti botanici è vecchia quasi quanto me. Durante le vacanze di autunno e di Pasqua, mio nonno – il padre di Olga – mi portava con sé all'Orto Botanico di Leida. Non una volta sola ma ogni due, tre giorni. Ci andavamo a piedi da Oegstgeest. Mio nonno credeva nell'importanza del moto; fino agli ottant'anni ha cominciato le sue giornate con una vigorosa camminata. Dopo la passeggiata si metteva a lavorare; secondo lui l'inattività era più pericolosa di qualunque malattia. E aveva ragione: quando alla fine mise da parte la forma per fare le scarpe e decise finalmente di prendersi un po' di riposo e godersi la pensione, non riuscì più a muovere un passo e morì nel giro di due anni. Andata e ritorno all'orto botanico erano 5 o 6 chilometri, ovvero un'ora e mezza di passeggiata, quindi per mio nonno l'ideale, perché puntava a un minimo di cinque chilometri al giorno. È da lui che ho preso questa abitudine: ancora adesso inizio la mia giornata con una bella passeggiata a ritmo sostenuto. È vero che alcune cose della vita sono predeterminate, ma non si deve esagerare: molto si può fare secondo il proprio desiderio, semplicemente perché se ne ha voglia. Volere è potere, diceva sempre mia madre. L'orto botanico, che fa parte dell'università, si trova nel centro di Leida, dietro l'Academiegebouw sul Rapenburg. E finisce all'altezza delle cupole del Vecchio Osservatorio. In quella parte della città tutto è finalizzato al guardare, osservare, studiare. Mi piaceva moltissimo vagare in mezzo alle felci giganti e alle palme o nella serra tiepida delle farfalle. Hortus botanicus sono le prime parole di latino che ho imparato, e le custodivo come una lingua segreta che solo io e mio nonno condividevamo. L'orto botanico era nato come Hortus medicus, con piante officinali, e apparteneva alla facoltà di medicina. Mio nonno mi raccontava delle erbe, delle felci e delle palme come se fosse andato a prenderle lui stesso ai tropici fra mille peripezie. La maggior parte proveniva dall'Orto Botanico Nazionale, ma allora non lo sapevo. Forse il nonno voleva soprattutto mostrarmi qualcosa del paese da cui era tornata mia madre, a quell'epoca nemmeno molto tempo prima, perché era incredibilmente orgoglioso della sua Olenka. Una volta disse una cosa che probabilmente era vera anche per lui: Tua madre è stata l'unica che ha avuto il coraggio di lasciare la casa paterna e volare via come un uccello. Come tutto ciò che diceva – e diceva davvero molto poco, era capace di camminare per chilometri senza aprire bocca – le sue parole mi sembrarono belle in un modo misterioso. Da quel momento notai che gli uccelli non si girano mai indietro quando volano via. Mi faceva annusare certe piante o erbe e diceva: Odorano di lontano. Sulla via del ritorno mi offriva una fetta di torta di mele con la panna o una cialda con due palline di gelato, mentre per sé ordinava solo un caffè. A volte si accendeva un sigaro, uno di quelli più grossi all'estremità, ma dopo tre o quattro boccate lo spegneva e lo riponeva nella sua scatola di cartone. Era come se si preoccupasse sempre di mettere da parte qualcosa per i tempi duri. Un tempo eravate povero? gli chiesi una volta. Gli davo sempre del voi, forse perché per mia madre era sempre rimasto padre e non aveva mai assunto la familiarità di un papà o di un pa'. In effetti non aveva niente del nonnino: era troppo distante, troppo scontroso, troppo russo. Non era mai stato ricco? O gli avevano tolto tutto? O invece – e mi sembrava più rocambolesco – aveva perso la sua fortuna in una

partita a carte finita male? Avevo sentito dire che facevano così, in Russia: puntavano tutto, perdevano tutto, per cui un momento erano ricchi sfondati e quello dopo si ritrovavano sul lastrico. Mio nonno non mi rispose subito e dopo un po' sospirò: È stata una strada lunga... Tre parole: una strada lunga. Non avrebbe mai aggiunto altro. Era un po' fuori dal mondo, mio nonno. A differenza di mia nonna, di cui si diceva avesse un sesto senso per gli affari. Era una donna piuttosto autoritaria; sovrintendeva all'andamento della casa, gestiva il negozio, dava istruzioni alle commesse, le rimbrottava. Mio nonno nel negozio di scarpe non si faceva mai vedere, preferiva la tranquillità del suo atelier. Più o meno cinque anni dopo la guerra vendette il negozio, ma non gli fece nessun effetto; il momento più doloroso della sua vita fu quando dovette lasciare il suo atelier. Stava molto per conto suo, cosa che mia madre ha ereditato da lui e io a mia volta da lei. Passeggiava da solo, sempre da solo, tranne quando lo accompagnavo io. Credo che durante quelle passeggiate parlasse da solo, forse nella lingua della sua infanzia. Mia madre lo considerava il padre migliore del mondo, proprio perché era così schivo, così silenzioso e introverso, proprio perché veniva da un paese lontano e cercava di nascondere il più possibile. Con sua madre, invece, lei avrebbe avuto un legame solo in seguito, quando viveva nelle Indie già da anni.